

Ricordo di Giovanni Bianchi – congresso ANPC 23 novembre 2019 - Firenze

Resistenza senza fucile – questo il titolo dell’ultimo libro di Giovanni Bianchi che ci ha lasciato il 24 luglio 2017.

Il titolo ci indica la via per proseguire il suo insegnamento nella nostra associazione, che oggi celebra il XVII Congresso Nazionale.

Chi era Giovanni Bianchi:

nato a Sesto San Giovanni (MI) il 19 agosto 1939, insegnante di Filosofia e Storia nei licei.

Dopo essere stato presidente delle ACLI, quale uomo di servizio e disponibilità, ha partecipato attivamente alla vita politica ed è stato tra i fondatori del PPI (Partito Popolare Italiano) e presidente nel ‘95/’96.

Deputato dal ’94 al 2006, nel 2008 ha coordinato il Partito Democratico milanese (ed è stato in questi anni che ho avuto modo di conoscerlo personalmente – per me era una persona importante, veniva dal mondo delle ACLI – mio papà era aclista e quindi era normale parlare di associazionismo in casa – e poi era deputato al parlamento. Insomma avrebbe potuto incutere timore ma non fu così).

Ha fondato e presieduto i Circoli Dossetti di Milano e, quando nell’ottobre del 2012 divenne Presidente dell’Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, si chiuse il cerchio.

Fin dalla sua elezione, Giovanni si è adoperato affinché tra l’ANPC e le ACLI ci fosse un’intesa per il rilancio dei valori della Resistenza e della Costituzione.

Un appello alla mobilitazione dei cattolici per la “buona politica” e contro l’astensionismo.

“senza il valore, la dedizione e il sacrificio dei protagonisti della lotta partigiana – ha ricordato intervenendo al Congresso l’allora vicepresidente nazionale delle Acli, Gianni Bottalico – la nostra Repubblica, tutto l’associazionismo democratico e le stesse Acli non sarebbero esistite”.

Saggista, ha collaborato a giornali e riviste ed ha diretto il periodico di spiritualità e politica “Bailamme”.

Giovanni amava ripetere queste parole “ La nostra storia è il nostro futuro. I valori della Resistenza e della Costituzione possono essere di guida ai nostri passi anche in questa fase di forte crisi dello Stato, delle Istituzioni e dell’etica pubblica e privata”.

Quando si rivolgeva ai giovani diceva che occorre renderli curiosi e suscitare il loro interesse, non tanto raccontando quanti fucili avevano i partigiani o quali manovre avevano fatto ma partendo dalla vita quotidiana che era quella dalla quale sono emersi i loro coetanei che si opposero al fascismo e, in non pochi casi, andarono a morire.

Ricordava come l’avesse colpito, leggendo nelle lettere dei condannati a morte nella Resistenza italiana ed Europea, imbattersi in giovani ventenni che non credevano ed hanno affrontato la morte scrivendo la sera prima dell’esecuzione ai genitori, alla fidanzata, alla moglie dicendo che andavano a morire per questo ideale, per la libertà e la democrazia.

Insisteva sulla necessità di dialogo tra le generazioni, premessa fondamentale per trasmettere la memoria e promuovere i valori della democrazia e della partecipazione.

Nato a Sesto S. Giovanni, detta Stalingrado d’Italia per gli scioperi che nel 1943, in particolare quelli dal marzo 1944 che hanno visto tutta la città scendere in sciopero, Giovanni ricordava come questo episodio aiutasse a collocare immediatamente la Resistenza in un elemento della vita di ogni giorno come quella della fabbrica.

Una frase che mi colpiva ogni volta che la pronunciava è questa: invitava quanti si avvicinano alla Resistenza a guardare più con lo sguardo del paesaggista che con quello del ritrattista. Diceva “se poi una persona ha una forte fisionomia viene fuori, ma questo è il contesto”.

Ricordava come tra i 15 fucilati a piazzale Loreto, sei abitavano a Sesto San Giovanni o lavoravano nelle fabbriche di Sesto San Giovanni. Non a caso Sesto S. Giovanni è medaglia d’oro della Resistenza.

Per Giovanni: “La Resistenza è veramente una lotta di popolo perché era nei quartieri, nelle parrocchie, attraversava la Curia di Milano, un esempio è OSCAR l’acronimo di Organizzazione Scout Collocamento Assistenza che portava i rifugiati, gli ebrei in Svizzera.

Tutto questo è dentro un modo di essere popolo dove i cattolici erano insieme agli altri e gli altri erano insieme ai cattolici.”

Quando si incontra una persona che ha nel sangue la gioia di vivere com’era Giovanni, diventa difficile non raccogliere il suo testamento e proseguire la strada che ha tracciato. Determinato e autorevole ma sempre pronto all’ascolto e di fronte ad un problema aveva sempre un approccio positivo e non si arrendeva mai: se c’è un problema ci sarà anche una soluzione. Non ha mai rifiutato un intervento in giro per l’Italia e non si è mai tirato indietro per non affrontare una questione spinosa o non avere uno scambio di opinione anche con chi non la pensava come lui.

Giovanni uomo di vaste letture, concepì sempre la cultura non come qualcosa riservata a una parte di cittadini ma come servizio da diffondere teso alla crescita culturale della comunità intera, a cominciare dagli strati popolari.

Giovanni spiegava il titolo del libro “Resistenza senza fucile” perché i cattolici non è che fossero pacifisti, magari qualcuno sì. L’unico che ha partecipato a tutte le azioni disarmato è stato Giuseppe Dossetti sull’Appennino reggiano. Su quello modenese c’era Ermanno Gorrieri, sarà ministro del lavoro, che sparava cercando di mirare giusto. La differenza è in un’altra modalità di condurre la guerra, lo dice Gorrieri “noi cercavamo di non fare stragi inutili e fare morti inutili”. Chi definisce meglio questa modalità dei cattolici, non pacifismo, combattendo senza armi a mani nude è Ezio Franceschini (sarà rettore dell’Università Cattolica di Milano) “Noi cattolici abbiamo imparato a combattere senza odiare”. Non è che se prendi una pallottola da uno che non odi non ti fa secco, però è diversa la modalità, il modo di affrontare il nemico.

Spiegava come un conto era la Resistenza nelle città, nelle metropoli, nelle fabbriche, e un conto era la Resistenza in campagna o in montagna.

Il ruolo importante che ebbero le donne durante la Resistenza: occupate nelle fabbriche, in sostituzione degli uomini, staffette per portare i messaggi, sostegno pratico alle attività partigiane piuttosto che la diretta partecipazione alle attività belliche o politiche.

Si chiedeva Giovanni come avesse fatto questo popolo a sostenere la resistenza?

“Lo ha fatto con tutte le presenze di coloro che partivano dai valori, da una fede, da una esigenza che prendeva le mosse dalla quotidianità.

Questo è estremamente importante anche per un’altra ragione: perché mi sembra l’aggancio vero per parlare alle nuove generazioni, le quali partono dalla loro quotidianità, dal loro presente, quindi quotidianità con quotidianità.

La resistenza può essere recuperata in questo modo”.

Vorrei leggervi un piccolo scritto di Giovanni sintetizzato due mesi prima di tornare alla casa del Padre sulla **PACE** e che è stato anche ripresto da Don Colmegna durante il suo funerale. Una breve parola che racchiude un mondo.

“Nella realtà monastero/foresteria emerge la dimensione del discernimento. Dentro una società che corre e una politica che, come diceva Martini, sembra essere l’unica professione che non abbia bisogno di professionalità, c’è

bisogno di fermarsi, di una pausa, di silenzio per ascoltare la voce di Dio. Anche in papa Francesco c'è un elogio della lentezza e in questo è in sintonia con l'ecologismo. L'esperienza del silenzio e della lentezza è una dimensione da recuperare, anche per un'igiene di pensiero, di vita, di politica. Ed emerge la dimensione dell'accoglienza, con le problematiche e le contraddizioni connesse, per le quali è bene che intervenga il discernimento. Se ti fermi a discernere non sei meno generoso ma semplicemente puoi fare meno errori. C'è un atteggiamento sapienziale da recuperare e che tiene insieme discernimento e accoglienza. Questa è una spiritualità che sta dentro la storia. Qualsiasi vocazione, che sia monastica o politica, deve stare dentro la storia, con una capacità di fermarsi".

Fermarsi per non ripetere errori che è facile rifare, un mondo dove la PACE possa finalmente crescere.

Grazie Giovanni

Questo il testamento di Giovanni che la nostra Associazione deve portare avanti per garantire un futuro alle nuove generazioni ma non dimenticando il passato perché, soprattutto in questo periodo, dove venti di fascismo avanzano anche nel nostro Paese, potrebbe tornare. Non dobbiamo abbassare la guardia ma restare vigili come lo furono i nostri partigiani (con e senza fucili) che ci hanno regalato una carta costituzionale che ci ha consentito per più di 70 anni di vivere in pace.

Non dobbiamo disperdere i loro valori, che sono anche i nostri e quotidianamente andare avanti, cercando di fare il nostro meglio. Resistenza quindi anche nel XXI secolo, come ci ha insegnato Giovanni nella sua vita quotidiana, con un occhio attento all'Europa, di cui facciamo parte e che svolge sempre più un ruolo decisivo nelle decisioni che prendiamo.

Giovanni, un uomo buono che seppe assumersi le sue responsabilità nella vita pubblica, un cristiano ma fiero della sua laicità.

Un marito ed un padre esemplare cui non è stata risparmiata la morte della figlia ma che non si è arreso ed ha continuato a vivere per i suoi cari e per la comunità.

Sicuramente tanti di voi avranno avuto modo di conoscere ed apprezzare Giovanni Bianchi, sarebbe bello che questi ricordi potessero essere raccolti e divulgati affinché più persone possano conoscere Giovanni ed il suo modo di vivere cristiano.

Grazie.

Luisa Ghidini